



Storie di Napoli

Testo di Salvatore Argenziano



vesuvioweb

2012



apoli è mille storie, mille cunti raccontati, inventati, cantati, sceneggiati, per definire l'immagine di un popolo dalle mille facce, di una gens loci sempre in lotta per non mutare e sempre sopravvissuta agli altri.

In un secolo che vede il mondo stravolto tra riforme e controriforme tra musica antica e nuova musica e alabarde spagnole succedere alle aragonesi, qui a Napoli, dal Nord scendono artisti mentre ancora nelle loro menti risuonano echi di ammonitivi canti luterani nelle gotiche cattedrali, per fermarsi nelle piazze ridenti di sole, scoprendo insospettate pacchianelle, villanelle e vecchie letrose, scannarose e pazze nei vasci dei quartieri spagnoli, nelle cantine risuonanti di castagnette e tammurrielli strepitusi, tra la folla della Taverna del Cerriglio per incontrare cantatori famosi, come Sbruffapappa, ante litteram cantautore, sempre a corto di danaro e ricercato dagli sgherri per debiti di gioco;





o Velardiniello che canta di Napoli
l'età dell'oro di Cient'Anni arreto,
Saie quanno fusti, Napuli, curona?
Quanno rignava Casa d'Aragona.





Mastro Roggiero, il posteggiatore,
forse il primo della storia di Napoli
e altri ancora sodali e non della folta
Corporazione dei Masti Abballaturi,
istituita nel 1569 a tutela della categoria
sotto la protezione del viceré,
e anonimi cantori di accorate melodie
di innamoramenti sospirosi e non corrisposti
per donne crudeli, sognando inviti
disattesi da una fenesta vascia, da dove
muorto me vide e nun me vuo' ajutare.
Nel frattempo ai piani alti nobili e signuri,
tra madrigali amorosi,
dove cara è la rosa, che
con la vaghezza sua l'anima accende
e dissonanze inconsuete, competono artisti
in Accademie per la Nuova Musica,
uscita dalla liturgica polifonia ecclesiale
e dalla servitù del manoscritto conventuale
ora che la musica si diffonde a stampa,
mentre la carestia imperversa nel mondo
e il grano parte per la Spagna dei dominatori
sottratto alla città e nella carenza, quando
i panettieri s'erano arriccuti
e se credevano già baruni.

Ma un nuovo secolo e un'altra storia scrive Napoli
e Velardiniello è già memoria del passato
con nostalgia evocato nel rimpianto di Basile:
E si campasse mo Bernardiniello,
musico nfra li buoni e nfra li masti,
le farria na ceccona o nu turniello....





il Vesuvio erutta acqua e fango
e sommerge la plaga vesuviana
con la orrenda eruzione del 1631 ma
Napoli è salva per intercessione del Santo Patrono
portato in processione fuori le mura,
la mano alzata a fermare la grande lava
e nuovamente dal contado sommerso arrivano
schiere affamate di diseredati, senza mestieri
ad ingrossare la già misera plebe
oppressa da indigenza,
quando un pescivendolo detto di Amalfi
infiamma la piazza all'ennesima gabella
e ne diventa duce ed è osannato,
portato in gloria e fatto re,
coperto di argenti e galloni
ma dura poco il suo regno
e una scarica di archibugi lo stende
e la testa è mozzata, il corpo dilaniato,
trascinato per le strade, abbandonato
nell'immondezzaio della spiaggia
ed ora la sua regina *Marinetta* lo piange
Aniello mio è morto e murì voglio pur'io!
e si trascina per i quartieri spagnoli
a vendere il suo corpo.



Impietoso il castigo dall'Alto cade su Napoli
per la rivolta dei pezzenti, dicono i preti,
e la peste ingozza in sei lunghi mesi
indistintamente plebe e popolo grasso,
e di 400.000 anime, 150.000 ne restano a Napoli,
ora landa deserta alla mercé di becchini arricchiti
e dilaganti orde di foresti dal sud,
per case saccheggiate e palazzi occupare
e ricchi risagliati sposano nobili orfanelle
e grinzose nobildonne s'accoppiano a carne fresca:
*a fegliola no vecchio, no pellecchia,
E no fegliulo se pigliaie na vecchia,*
in una Napole scontraffatto dapo' la pesta.
Lusso e lussuria e canti sboccati,
coacervo di strofe lascive dal contado importate
a raccontare accoppiamenti e volgarità:
sì bbona e bella
per il diletto senza freni dei sopravvissuti
nella gestualità allusiva della canzone di
Cicerenella, metamorfosi di un Cicereniello
disceso dall'orrendo Cicirro buffone,
maschera degli antichi progenitori osci.





2



Ontano però, nei casali di campagna, dove la peste non dilagò, fermata con mazze e archibugi al primo apparire della plebe infetta, i corpi bruciati nei fossi, ora la quiete è tornata e la vita ritrova il sereno suo ritmo secolare, nei campi scandito dalle stagioni e dal volgere del giorno nelle case, per le massaie e le feste rituali; e si torna nell'aia a fare dichiarazioni furtive di amori e la struggente *Serenata*:

Pe te no abbento, né riposo maje,
al modo antico risuona, tra le siepi della masseria.

E Napoli rivive una sua storia di rinascite, e dimentichi delle fosse comuni degli appestati i nuovi ceti danno vigore alla innovazione, la borghesia s'impone alla vischiosità vicereale e fioriscono le arti e le scienze e la musica, prodromi del Barocco e dell'Opera e la villanella cede il passo alla tarantella, pur'essa giunta in città dalle feste agresti del contado, al ritmo tellurico dei balli sull'aia, non dimentica delle origini, alla maniera di una *Canzona alla Montemaranese*:

oramay so lasso e stanco,
ch'io non ho chi me conforte,
e quando, a cinquant'anni dalla peste,
i gonfaloni austriaci sostituiscono le alabarde spagnole
la città è seconda in Europa solo a Parigi.





L'indifferenza culturale dei nuovi regnanti,
interessati assai a tasse e gabelle,
termina dopo trent'anni di autoctona evoluzione,
e Napoli ora guarda all'Europa e la sua Musica
già eccelle e fa scuola, al ritorno degli spagnoli.
L'Opera, di recitar e di canto inebriata
sarà ispiratrice della Canzone Napoletana, e
T'aggio voluto bbene, faccia de cacciottiello,
è aria d'opera e insieme canzone napoletana.

Alla metà del Settecento, Napoli vicereale assurge
al rango di Nazione, nel bene e nel male
retta da regnanti stranieri.
La musica è non più di corte,
il popolo partecipa, ride, soffre.
La lirica e la canzone si nutrono
vicendevolmente dell'ispirazione di musicisti grandi
e gli artisti si cimentano in entrambe le forme
per due secoli di ininterrotto successo
e nasce il mito del grande cantante
fino all'omaggio dell'artista odierno
per *Caruso* e per una terra
dove il mare luccica e tira forte il vento,
dono di chi Napoli ama e non è napoletano.



3



chi in quella terra ha avuto la sua origine,
e lì ha plasmato la sua indole sentimentale,
il sentimento dell'arte, il culto del bello
e da lì si è allontanato per altri mari,
per altre Terre,
non può oggi non sentire il dovere di un omaggio
alla sua città e alla parte sempre viva di se stesso.
Un piacevole esercizio della memoria lo riporta
alle nostalgiche dolcezze di un amore perduto,
di una *Reginella* crudele e dolce traditora
Nuje campavamo 'e vase, e cche vvase
Tu cantave e cchiagnive pe mme
e al ricordo di amicizie troncate
col rimpianto di giorni felici
per i *Tiempe belle 'e na vota ora che*
pe' sfurtuna mia stóngo cu n'ata,
pe' nu capriccio tu cu n'ato staje.





Ma le storie di Napoli sono multiformi,
hanno mille anime come i mille sentimenti umani
e alla nostalgica tristezza di amori perduti
subentra l'ironica leggerezza della *macchietta*
la canzone comica napoletana, allusiva, salace,
piccante, come nella migliore tradizione letteraria
dei più antichi Basile, Cortese o Sgruttendio:
e prorompe il ricordo di un cunto tragicomico,
un tradimento classico, lui lei e l'altro,
anzi gli altri, dove *Mazza, Pezza e Pizzo* si incrociano con *Cozzi*
possidente di Terlizzi, per andare ora a *Milazzo*,
o a *Varazze*, oppure *Arezzo*...

Ma la malinconia è momento passeggero,
inno alla bellezza di una terra prediletta
amata, deplorata, desiderata, biasimata,
mai rinnegata; un inno che è omaggio da lontano
alla propria città, a *Napule che è mille culure*,
nu sole amaro, addore 'e mare.

Napoli dalle mille storie, dove tutto esiste,
il bene e il male, il brutto e il bello
il presente e l'antico, miseria e ricchezza
zelo e indolenza, lacrime e gioie.
Allora si alza un augurio
alla terra che alimentò le proprie radici,
a questa Napoli dove la parola è canto:
alla *Stella Diana*, la stella del giorno,
quell'astro che sorge all'alba,
arbanno juorno
al messaggero del sole,
al raggio che annuncia la luce,
sì, una luce che sa illuminare l'abisso:
A tte i' affido ogn'hore
Ll'anema, e 'o core vero.





ote al testo

- 1 Orlando Di Lasso, Adriano Willaert
- 2 Sbruffapappa. Soprannome di un cantatore anonimo del Cinquecento. Il suo ricordo ci proviene dai versi di Sgruttendio, l'autore della Tiorba a Taccone. *E tanta cose, isce bellezzitudine! / chi cuntare li ppô, / c'ha fáto Sbruffapappa / a vvranca e a ttombole.*
- 3 Velardiniello. Vissuto intorno alla metà del Cinquecento, *fu museco nfra li buone e nfra li maste*, così come lo ricorda Sgruttendio; autore di villanelle, tra cui *Boccuccia de no pierzeco apreturo* e della *Storia de cient'anne arreto*, una nostalgica rievocazione della bontà dei tempi passati. Fu un purificatore della poesia dialettale napoletana e riuscì ad introdurre le sue villanelle nella canzone. Si potrebbe dire che fu il primo artefice della canzone napoletana.
- 4 *Saie quanno...* I due versi conclusivi della *Storia de cient'anne arreto* di Velardiniello. Il Regno Aragonese a Napoli, iniziato con Alfonso nel 1442, terminò nel 1501, con Federico d'Aragona.
- 5 Mastro Roggiero. È ritenuto il primo posteggiatore della storia di Napoli. La sua carriera fu certamente più felice di quella di Sbruffapappa, anche per l'appartenenza alla Corporazione dei Masti Abballaturi.
- 6 Corporazione dei Masti Abballaturi. Società di mutuo soccorso dei maestri di ballo istituita nel 1569 a tutela della categoria, retta da "capitoli" approvati dall'Eletto del Popolo. A questa aderirono anche artisti ambulanti, musicisti, cantatori e simili, per usufruire di sussidi nei casi di disoccupazione, di malattie o di invalidità. La corporazione ebbe sede nella chiesa di San Nicola alla Sanità.
- 7 Nel 1501 Ottaviano Petrucci pubblicò il primo testo di musica a stampa: *Harmonice Musices Odhecaton*.
- 8 Giambattista Basile. Nato a Napoli nel 1575, morto nel 1632. Basile innalzò il vernacolo napoletano a dignità letteraria, insieme all'altro grande esponente, suo amico, Giulio Cesare Cortese. Ebbe una movimentata giovinezza militare che lo portò da Venezia alla Grecia. Il suo capolavoro resta quel libro di favole "*Lo cunto de li cunti*", che con il successivo titolo "boccacciano" di "Pentamerone" ebbe, dal 1634, un grosso successo e donò all'autore fama imperitura ed il meritato titolo di padre della letteratura napoletana.
- 9 *Napole scontraffatto dapo' la pesta*. L'autore di questa opera è Giambattista Valentino, forse di professione scrivano della Vicaria, e la peste di cui al titolo è quella del 1656. Il tono di tutta l'opera è moraleggiante e, con ripetuta insistenza, alterna paragoni tra la società napoletana borghese e benpensante di prima, con la nuova, quella dell'arrivismo e del perduto equilibrio morale, formatasi dopo la peste.
- 10 Cicirro. Cicirrus. Maschera del teatro romano, di origine osca.
Orazio, Satire, Libro Primo, nr. V.
Cicirro avea / Da sozza cicatrice a man sinistra / Sformato il ceffo setoloso ed irto. / Dopo molto burlar sul mal campano / E su la brutta faccia, il prega a fare / Il ballo del Ciclopo, non avendo / Di maschera mestier né di coturno.
- 11 Enrico Caruso. Napoli, 1873 - Napoli 1921.
- 12 Giulio Cesare Cortese, (1570 – 1627/40). Cortese come Basile fu letterato e intellettuale di fine intelligenza e di grande creatività linguistica, per la commistione alto/basso, lingua popolare/cultura accademica (nel senso che ebbero nel Seicento) e per l'efficace innesto di un nuovo lessico nella lingua letteraria. E, tuttavia, c'è chi ritiene che in Cortese ci sia maggiore attenzione (e competenza) per la cultura e per il linguaggio popolari. *La Vaias-seide. Micco Passaro.*

13 Sgruttendio, (1600). *La Tiorba a Taccone*. La prima edizione nota è del 1646. Molto si è scritto su Sgruttendio: di lui si sono occupati anche letterati di grande rinomanza come Benedetto Croce, Ferdinando Russo, Fausto Nicolini e, recentemente, Enrico Malato. Il tema è reso più affascinante dall'identità controversa dell'autore e i documenti ritrovati, che dovrebbero chiarire la questione, non sono serviti a eliminare tutti i dubbi che ancora sussistono in proposito. La triade della letteratura italiana fa perno su Dante, Petrarca e Boccaccio; quella napoletana su Giambattista Basile, Giulio Cesare Cortese e Filippo Sgruttendio.